

Andrea Carugati

CENTROSINISTRA alla prova

Il sindaco di Bologna convoca una conferenza stampa per spiegare le sue ragioni dopo la protesta dei dipendenti comunali «Riscriviamo quell'accordo»

«Guazzaloca siglò un contratto senza la copertura». Sulle critiche mosse da Liberazione e da Rifondazione comunista il primo cittadino è tranquillo: ne ripareremo

Cofferati: «Faccio cose di sinistra»

Il sindaco risponde alle critiche: equità e rispetto della legge lo sono

BOLOGNA «Qualcosa di sinistra? Equità e rispetto della legge sono due parole di sinistra». Sono quasi le due del pomeriggio nella piccola sala stampa di palazzo d'Accursio e il sindaco di Bologna sta parlando da un'ora del contratto integrativo dei dipendenti comunali: firmato da Guazzaloca pochi giorni prima del voto del giugno 2004, ma «senza copertura finanziaria», accusa l'ex leader Cgil.

L'attesa dei cronisti, degli inviati e delle tante telecamere (una ressa così non si vedeva dal giorno della riconquista di Bologna), però, è su tutt'altro. Non che la prima contrapposizione tra il Cofferati datore di lavoro e i sindacati non interessi. Ma ormai l'attenzione è tutta sulle bordate di Liberazione («Dopo un anno nulla da festeggiare a Bologna», titolava domenica in prima pagina il quotidiano del Prc) e sul «caso Cofferati» di cui si parla sulla stampa nazionale, con più o meno esplicite insinuazioni su una crisi di consenso del primo cittadino. Lui, però, non ci sta: «Oggi parliamo del contratto, non voglio debordare. Le critiche sono legittime, ma ne parlerò nei prossimi giorni». Solo il quesito morettiano, rivolto a D'Alema nel film *Aprile*, e rilanciato ieri a Cofferati da Piero Sansonetti sull'*Unità*, riesce a smuovere i sorrisi imperturbabili dell'ex leader Cgil: equità e rispetto della legge è la risposta. Con l'ultima delle due che, a dire il vero, ha sollevato molta insofferenza in Rifondazione, dopo che in nome della legalità sono stati eseguiti alcuni sgomberi a danno di immigrati. E dopo che il sindaco, in una lettera al Prc bolognese, ha intimato una presa di posizione «esplicita» dei bertinottiani sul rispetto della legalità e la condanna delle occupazioni, pena una collocazione fuori dal programma.

Eppure quella parola, legalità, riecheggia nella piccola sala stampa gremita all'inverosimile. E sembra già di sentire il coro di approvazione della sinistra riformista (ieri Gianfranco Pasquino sul *Corriere*), e la disapprovazione dei movimenti più radicali, con il leader del '77 bolognese, Bifo Berardi, che ieri tuonava su Liberazione: «Se sapevo che andava a finire così preferivo tenermi Guazzaloca». Cofferati quasi si pente della concessione e dice: «Dei rap-



Il Sindaco di Bologna Sergio Cofferati

Nancy Motta

porti col Prc parlerò nei prossimi giorni. Mi lasciate almeno la possibilità di decidere quando? Oggi l'argomento è un altro».

Dunque le difficoltà con i sindacati,

che avevano posto la data di ieri come ultimatum per indire lo sciopero e che si sono ritrovati spiazzati dalla scelta del sindaco di parlare con una conferenza stampa.

Lui, ieri, ha spiegato che questa scelta «non sostituisce la trattativa, che deve svolgersi nelle sedi naturali» e che «la città doveva sapere che è stato firmato un accordo senza copertura finanziaria».

Di certo c'è che Cofferati ha scelto una strada impervia, forse possibile solo a uno con il suo passato: proporre ai sindacati di rischi-

are un accordo firmato dal predecessore in zona Cesarini dieci giorni prima del voto (in condizioni «inusuali»), e sfidarli sul terreno della produttività che «prima

deve essere creata e poi redistribuita». Stesso concetto per quanto ottenuto sui dipendenti delle municipalizzate privatizzate: i nuovi assunti non potranno avere il contratto dei comunali, i cuochi dei centri pasti «esternalizzati» dalla destra dovranno avere un contratto da cuochi. Ai sindacati la richiesta è netta: rinunciare ai benefit ottenuti da un Guazzaloca alla disperata ricerca di voti e sedersi di nuovo attorno a un tavolo, domani alle 17, per ripartire daccapo.

Alla città il messaggio è chiaro: Guazzaloca ha firmato un contratto senza sapere «quando, come e dove le risorse si sarebbero trovate». Resta un punto: gli accordi erano stati firmati dal Comune e ora l'ex leader Cgil chiede ai sindacati di ridiscutere 400 euro all'anno a testa per dipendente. Lui, naturalmente, condiscende questa richiesta con serie di dati sui co.co.co. trasformati in tempo determinati (un centinaio compresi quelli in itinere), sulle consulenze «pesanti» calate di oltre 850 mila euro in meno di un anno, e con riferimenti alla «mia vita precedente». Cgil, Cisl e Uil, dal canto loro, spiegano che le dichiarazioni del sindaco sulla «possibilità di non rispettare accordi sottoscritti in precedenza sono assai preoccupanti». Sul merito della sfida, però, è cioè il confronto su come «innovare» la macchina comunale, i sindacati si dicono «disponibili». Ed è già tanto.

Resta la spina di Rifondazione, con i vertici nazionali del partito (in primis Franco Giordano) che accusano Cofferati di «logica aziendalista e autoritaria», arrivando a minacciare a più riprese «un'uscita dalla giunta se le cose non cambieranno». Il tutto mentre il partito bolognese si trova stretto in una querelle che ha il sapore di un braccio di ferro nazionale per il programma dell'Unione, con le due torri di Prodi e ora di Cofferati prese nel mezzo. Un partito che, pur diviso da mesi sulla scelta del segretario, non avrebbe alcuna voglia di parlare di rotture insanabili. Come uscirne? «Il consenso si costruisce con pazienza, con una proposta chiara, rigore nell'attuaria, calma e coerenza con gli obiettivi indicati», dice il sindaco. Sembra il manifesto del nuovo Cofferati, quello «decisionista» che sta facendo fibrillare la paciosa (e un po' consociativa) Bologna: ma forse è solo il Cofferati di sempre.

Migliorano le condizioni di Castagnetti

CATANIA «Continua il progressivo miglioramento delle condizioni cliniche e strumentali del paziente. Per questo motivo vengono considerate decadute le riserve sulla prognosi». Lo si legge nel bollettino relativo alle condizioni del presidente dei deputati della Margherita, Pierluigi Castagnetti, redatto dai medici dell'unità cardiologica dell'ospedale Ferrarotto di Catania. «L'ecocardiogramma - si legge ancora - conferma il miglioramento e il paziente ha iniziato la mobilitazione senza manifestare problemi degni di nota». L'equipe medica guidata dal professor Tamburino ha previsto che Castagnetti possa essere dimesso entro la fine della prossima settimana.

«Quello che sappiamo è rassicurante. Speriamo di vederlo presto qui». Così il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, intervenendo in Aula alla Camera, dove era in discussione il dl competitività, si augura che il capogruppo della Margherita, Pierluigi Castagnetti, possa al più presto guarire e tornare a lavorare.

Rai, la Destra a mani vuote diserta la Vigilanza

Fumata nera sul Cda. Prodi: Presidente e Dg vanno decisi insieme. Il ministro: è un progetto lottizzatorio. Casini: «Meno male che non tocca a me...»

ROMA Rai, il di tutto di più ora si estende alla politica. È un di più spettacolare quello di una maggioranza di governo che, dopo aver caparbiamente voluto e pervicacemente imposto, la legge sul sistema delle comunicazioni, si ritrova impantanata nei suoi stessi intrighi. Tanto da mandare a vuoto, per la seconda volta ieri, la seduta della Commissione parlamentare di vigilanza appositamente convocata dal presidente Claudio Petruccioli per procedere alla nomina dei sette, sui nove complessivi, componenti del Consiglio di amministrazione della Rai sancita dalla nuova normativa. Come sorprendersi, allora, che Pierferdinando Casini allarghi le braccia e, di fronte allo stallo di cotanta maggioranza decisionista, dichiara apertamente che lui e Marcello Pera sono «molto contenti di non dovercene più occupare?»

Il di tutto di più, insomma, rimanda all'esclusiva responsabilità di Silvio Berlusconi, il tycoon di Mediaset che, facendosi beffe del più smaccato conflitto d'interesse, ha sempre allungato le mani sulla tv pubblica. Adesso non ha nemmeno un prestanome. Anzi, l'ex ministro Maurizio Gasparri, che ha dato formalmente nome alla legge, si vanta del «principio innovativo» della «norma che porta a una scelta condivisa tra maggioranza e opposizione» sulla presidenza della Rai, lavandosi le mani dell'irrisolto dualismo con la figura (e il potere) del direttore generale. Se ne deve fare carico Berlusconi in prima persona. Addirittura capeggiando, oggi,

un apposito vertice della maggioranza. Ed è tutto dire: un direttore generale della Rai, pare valere per il premier-tycoon più di una crisi, visto che ha accuratamente evitato un summit a tale livello nel drammatico passaggio dal primo governo al Berlusconi bis.

Di tutto di più per una maggioranza che antepone il potere di parte alla garanzia del servizio pubblico. I parlamentari dell'opposizione si sono doverosamente presentati a palazzo San Macuto per votare i propri tre rappresentanti nel Consiglio di amministrazione Rai: il diessino Carlo Rognoni, Nino Rizzo Nervo per la Margherita e Sandro Curzi di Rifondazione. Invano. Il centrodestra (perennemente in rissa sui suoi 4 consiglieri) ha disertato l'appuntamento, costringendo così Petruccioli a dichiarare «deserta» la seduta e a convocarne un'altra per questo pomeriggio. Il presidente, anzi, ha preannunciato che se dovesse continuare a venire meno il numero legale, convocherà un'altra seduta domani, e poi martedì prossimo, come dire ad oltranza, in tempo utile almeno per l'assemblea dell'azionariato Rai di mercoledì prossimo. È la maggioranza, dunque, a fuggire da questo adempimento. E a inquinare. Istituzionalmente, infatti, questo è distinto dal gradimento a maggioranza dei due terzi, quindi obbligatoriamente sulla base di una più larga intesa, sul nome del consigliere designato a presidente della Rai. Su questo un vero confronto tra la maggioranza e l'opposizione non è anco-



Il senato ds Carlo Rognoni

ra decollato, tant'è che l'Unione ieri ha avvertito che la garanzia del presidente è in diretto rapporto con la qualità del direttore generale. Per dirla con Romano Prodi «sono due ruote di una stessa bicicletta e devono marciare alla stessa velocità». Ma a sentire il nuovo ministro delle Comunicazioni, Mario Landolfi, «è fuori luogo parlare di un direttore generale di garanzia», se non per «nascondere un progetto lottizzatorio». Deve aver inteso parlare a nuora perché suocera intenda, non potendo ignorare che Piero Fassino già ieri mattina, in una intervista, aveva nettamente rifiutato di entrare nella «rida dei nomi», opponendo al «patto lottizzatorio per cui uno a me e uno a te», vagheggiato dalla maggioranza, un «patto esplicito nel quale si dica che il presidente e il direttore generale staranno in carica per l'intero loro mandato, cioè tre anni, indipendentemente da chi governa». E invece la maggioranza sembra inseguire proprio quel patto spartitorio ripudiato a priori dall'opposizione.

Di tutto di più, in un gioco sporco che rischia di compromettere le stesse istituzioni. Non da oggi mani oscure e voci profonde provano a mettere zizzania nel campo dell'opposizione: prima qualificando come partitica una soluzione per la presidenza come quella di Petruccioli, che appunto avrebbe semmai una caratura istituzionale, poi con la contrapposizione ipotesi di una accoppiata tra Carlo Rognoni alla presidenza e Alfredo Meocci (un centrista

in vero più vicino a Berlusconi che a Casini e Follini, peraltro incompatibile avendo da poco lasciato l'incarico di commissario all'Authority per le Comunicazioni), che lo stesso dirigente dei Ds rigetta come «operazione sgradevole, malevola e indegna». A differenza dell'indifferenza degli alleati sul cinismo della domanda lasciata pendere come una spada di Damocle da Berlusconi del vertice di oggi della maggioranza: quanti consiglieri vale un direttore generale? Già, perché pare che Berlusconi, sia pure di malavoglia, si accanzi a rinunciare sia alla proroga sic et simpliciter del «monocolore» baricocratico ormai da un anno a viale Mazzini sia a un direttore generale con il marchio Mediaset, ma pretenda almeno tre consiglieri di sua provata fiducia per blindare il nuovo consiglio di amministrazione. In quanto alla lamentata lottizzazione, il ministro Landolfi è servito: la maggioranza latita dalla Commissione di vigilanza in attesa di far quadrare il numero delle poltrone da scambiare.

Di tutto di più resta pur sempre uno slogan Rai. Ed ecco i quattro dell'apocalisse applicarlo, riunendosi per la formalizzazione di una querela contro il senatore Luigi Zanda (a martedì di prossimo, invece, quella contro il «Corriere della sera») per le critiche ricevute. Roba da normale amministrazione, non c'è che dire. A riprova di quale sia la concezione della garanzia del pluralismo e della legalità.

p.c.

Per la serie «cosa non si fa per nascondere l'ennesima débacle elettorale di Bellachio», abbiamo scelto per voi alcuni titoli dai giornali di ieri. *Liberò*, apertura di prima pagina: «Ecco il gatto del Papa. Si chiama Chico, è un soriano di 6 anni, purtroppo castrato. Servizi a pag. 2-3». *La Stampa*, sezione cultura: «Buttigione: "Il libro non è un cetriolo"». Il ministro della Cultura star della Fiera del Libro». *Il Giornale*, apertura di prima: «Berlusconi mette pace tra Bush e Putin». Segue agile editoriale di Paolo Guzzanti (680 righe), che le canta chiare a Roosevelt e Churchill per aver calato le brache con Stalin a Yalta. Era tempo che qualcuno lo facesse, anche perché ora «il presidente Berlusconi ha potuto svolgere il suo ruolo storico di padre nobile dell'avvicinamento di Putin all'Europa e di garante di fronte all'ansia americana». Ecco: ci sono almeno due persone al mondo che, quando il nuovo Churchill rivela di aver messo pace fra Bush e Putin («Su Yalta ci ho pensato io»), rimangono serie e gli credono: Belpietro e Guzzanti, oltre al Bellicapelli me-

desimo. Gli elettori un po' meno: grazie a lui anche la Costa Smeralda - dove il personale di Villa La Certosa ha la maggioranza assoluta dell'elettorato - s'è buttata a sinistra.

Riepiloghiamo, a beneficio di chi vede i cinegiornali di regime, quanto accaduto l'altro ieri a Mosca, prendendo a prestito la cronaca di Andrea Bonanni su *Repubblica*: «A Yalta, nel febbraio '45, tra Roosevelt e Stalin c'era Winston Churchill. A Mosca, nel maggio 2005, tra Bush e Putin c'era Berlusconi. Nessuno se n'è accorto, per la verità. Ma questo è comprensibile: le grandi superpotenze hanno sempre dissimulato le loro armi segrete. Così Putin ha avuto colloqui bilaterali, pubblici e telettrasmessi, oltre che con Bush, anche con i leader che contano: Schroeder, Chirac, il cinese Hu Jintao, il giapponese Koizumi. Di Berlusconi non s'è vista neppure l'ombra se non quando, con un guizzo alla Alberto Sordi, ha approfittato di una distrazione del protocollo per correre a mettere un braccio sulle spalle della moglie del presidente russo. La signora Ludmilla si è garbatamen-

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

IL MITILE IGNOTO

te scostata».

A questa scena, degna del «Conte Max» con lo strillone Sordi travestito da nobile che abborda contesse, ne è seguita un'altra in cui il nuovo Churchill svela - fortunatamente a giornalisti soltanto italiani - particolari inediti del burrascoso vertice Bush-Putin, a cui ovviamente non aveva partecipato. Infatti i particolari risultavano inediti anche ai due protagonisti. La mosca cocchiera brianzola, che per la prima volta sfoggiava in mondovisione i capelli della Barbie asfaltati color cozza, rivelava di aver «opportunamente preparato» il summit, che perciò «è stato perfetto».

Prima ha spiegato all'amico Vladimir che l'attacco dell'amico George alla Russia su Yalta era stato «una cosa occasionale, una risposta alla domanda di un giornalista», ovviamente travisata dalla stampa mondiale, tutta in mano al Comintern. Poi ha spiegato all'amico George che l'amico Vladimir «non è comunista, è un vero democratico». Il che, detto di un ex capo del Kgb che fa sfilare nella Piazza Rossa i veterani dell'Armata Rossa con le bandiere rosse, la falcemartello rossa, i ritratti di Lenin e tutto il resto, poi decora il generale Jaruzelski golpista e repressore di Solidarnosc, poi riabilita Stalin e definisce «immane

catastrofe» la caduta dell'Urss, non è niente male. Ma del comunismo, si sa, Bellachio ha sempre avuto una concezione piuttosto elastica. Se, per dire, il comunista è anche corrotto, allora diventa buono, quasi liberaldemocratico. Il compagno Primo Greganti era in affari con Aldo Brancher della Fininvest. Figurarsi se non si può chiudere un occhio sui trascorsi dell'amico Vladimir, con tutti i business che si possono concludere nel gran bordellone della Russia. Purtroppo, una spiacevole coincidenza ha voluto che, mentre il nuovo Churchill decantava a George le virtù democratiche di Vladimir, 71 personalità internazionali, fra cui Vaclav Havel ed Elena Bonner vedova di Andrei Sacharov, deplorassero in una lettera al Financial Times la fiera del tartufo moscovita: «È paradossale che uno dei regimi meno democratici e più repressivi d'Europa ospiti un'assemblea dei dirigenti dei Paesi democratici per celebrare la liberazione d'Europa. Che ciò accada proprio mentre l'impegno di Mosca per la democrazia e la giustizia è in serio declino, come

dimostra la persecuzione dei cittadini che hanno cercato di liberalizzare il sistema politico ed economico, rende le celebrazioni una parodia».

Ma, sulla democraticità di Putin, Bellachio non ha dubbi (in effetti, al suo confronto, Vladimir sembra Tocqueville). E, nella foga dell'entusiasmo, riesce persino ad applaudire commosso, con la solita lacrima retribuita, la sfilata dei veterani dell'Armata Rossa e dei reduci nostalgici dell'impero sovietico sulla Piazza Rossa, lasciandosi voluttuosamente baciare (per via della statura e della tenera peluria sul capino, l'han preso per un bebè). «Ho applaudito e baciato i veterani - ha spiegato, in marcia verso il Milite Ignoto - perché non sono comunisti: sono patrioti, è diverso». Sia chiaro: i comunisti sono Prodi e Fassino, che con le mani lorde di sangue si accingono a seminare in Italia «miseria, terrore e morte». Il nuovo Churchill ha pure provato a spiegarlo a George e Vladimir nella nuova Yalta. Ma quelli, anziché per Churchill, l'hanno scambiato per il sigaro.